

Spagna 2002

Il cammino di Santiago in bicicletta

29 luglio - 15 agosto 2002

Lunedì 29 luglio 2002

Partenza da Lecco per Saint Jean Pied de Port.

L'appuntamento è per le 6.20, Daniele e Paola ritardano un po', appena 10 minuti, alle 6.30 sono da me, carichiamo la bicicletta, le borse sono già a posto dal pomeriggio precedente e via verso il confine Italo-francese e ancora oltre fino a Saint Jean Pied de Port. Ci metteremo due giorni ad arrivarci perciò ci mettiamo comodi e iniziamo il viaggio.

Il viaggio in autostrada è tranquillo, Daniele guida, ogni tanto ci si scambia qualche parola, io e Paola sonnecchiamo.

Prima sosta all'autogrill di Ventimiglia, classico cappuccino con brioches per tre e di nuovo in macchina.

Facciamo sosta ad Arles per il pranzo, giriamo dentro la città, ma senza meta e direzione, ci lasciamo portare qui e là dal caso e dai rumori. Non abbiamo meta e forse nemmeno voglia di cercarla perciò riusciamo a non vedere nulla e ad andarcene con l'idea, probabilmente falsa, che la città non abbia fascino. Mangiamo, in una piazza per turisti dal nome che non so, un'insalata sotto gli ombrelloni. Il cameriere finge di non saper parlare italiano, quando c'è da presentare il conto guadagna improvvisamente la favella latina.

Ripartiamo in direzione di Carcassonne, città in terra catara, troviamo ospitalità appena fuori le mura in quello che sembra un vecchio seminario ormai in decadenza che s'arrabatta per far fronte ai costi. Daniele e Paola in una camera, io in un'altra, doccia calda e visita alla città.

Camminiamo lenti dentro le mura. Negozi, via vai di gente, la notte e le luci che danno un'altra prospettiva ai torrioni e alle pietre. Mi lascio prendere dalla memoria e ripercorro le tappe di quel che so sui catari e la loro fine. Mischio informazioni e immagini: Simone Weil e la sua difesa della civiltà occitana; Adriano Pena e il suo libro *Eresia pura*; qualche rimasuglio di ricordo del corso di Merlo su *Storia della Chiesa e dei movimenti ereticali*, vecchi ricordi d'università, e parole che affiorano dalla nebbia del tempo di Denis De Rougemont su *Amore e occidente*; la lirica cortese e i trovatori. Accenno qualcosa ai miei compagni di viaggio, ma il loro interesse non s'accende, io torno a rimettere le parole dentro la testa e mi accompagno con le storie che riesco a ricostruire.

Martedì 30 luglio 2002

Arrivederci Carcassonne città catara e ribelle, terra di mori e baluardi, inespugnabile per i franchi, culla di lingua d'oc e d'amor cortese ora esposta dietro i vetri di un'economia da cartolina.

Tappa a Tolosa per il pranzo. La città non conserva nulla che ricordi il suo passato cataro, o almeno noi non lo scoviamo. Riusciamo solo a camminare per una via ricolma di studenti universitari e a visitare la chiesa di ... per il resto è solo traffico e confusione, volontà di darsi un volto moderno e al passo con i tempi.

Mangiamo un panino scelto male su una panchina di una piazza circondata dal traffico, poi delusi ripartiamo.

Pomeriggio dopo le 15.00

Poi ancora ore di macchina. Il tempo si fa brutto e comincia a piovere. Io e Paola continuiamo a sonnecchiare e io non so se sia per l'assenza di cose da dirsi, per non caricare di attese un percorso che non so ancora se Paola e Daniele faranno o per fare spazio dentro lasciando che sia il cuore piano piano ad avvicinarsi a ad arrivare a Saint Jean Pied de Port, porta del nostro cammino.

Piove ma la cosa non riesce a preoccuparmi né infastidirmi, al passare d'ogni chilometro sento che un paese che non conosco, ma che mi è familiare nel racconto di molti e nell'attesa, è lì, sempre più vicino. Quando usciamo dall'autostrada e scendiamo verso Saint Jean le mie viscere esultano.

Attraversiamo le colline verdi, ora siamo a Saint Jean.

Daniele e Paola propongono di proseguire fino a Roncisvalle e saltare questa tappa. E' tardi e fa freddo, l'imprudenza sarebbe troppa.

Passiamo dentro Saint Jean, vediamo le prime frecce gialle per terra e le prime conchiglie che indicano la via. A me viene da chiedermi che cosa pensa la gente di un paese che è punto di partenza di un cammino, cosa pensa delle centinaia di camminanti che ogni giorno l'attraversano.

Con la macchina seguiamo per qualche tratto le frecce. Il verde dei colli ha mille tonalità, la pioggia ha pulito l'aria che sembra sospesa, in attesa, a un tratto scorgiamo i primi pellegrini che, nascosti sotto le mantelle, avanzano su un sentiero. Non ho il coraggio da salutarli, ma vederli è come sapere che è vero, sono davvero qua, alla città-porta, all'inizio del cammino, anch'io qua, in questo luogo che mi sta accompagnando da anni, da quando Miriam me ne ha parlato la prima volta.

Allora a Roncisvalle. Daniele guida piano, seguiamo la strada bassa, quella del fondovalle che passa per Arneguy e Valcarlos, accenno al corno di Rolando, l'Olifante che risuonò inutilmente per la valle, quando a Alto de Ibaneta i paladini della retroguardia di Carlo Magno furono fermati in un agguato di Baschi e Saraceni, ma i miei compagni non s'accendono per le storie del passato così fermo le parole e tendo l'orecchio per vedere se l'aria conservi l'eco di quel suono. La nebbia avvolge tutto e si fa sempre più fitta. Silenzio intorno.

I chilometri sotto le ruote della macchina non pesano, ma noi valutiamo la difficoltà del tratto che abbiamo saltato. Prima sembra uno scherzo, poi la salita inizia a innalzarsi così vertiginosamente e implacabilmente che prendo a ringraziare Daniele per la scelta. A Alto de Ibaneta ci fermiamo. Appena apriamo lo sportello della macchina il freddo ci assale. E' tutto bianco intorno, lattiginoso. Lo sguardo ha il passo corto e riesce appena a scorgere le cose per qualche metro. Sbirciamo nelle fessure di finestra di una piccola casa-chiesa. Dentro è molto bella. Nuda e assorta, avvolta nel manto di silenzio del tempo. I sandali s'inzaccherano, più in là dovrebbe esserci la stele che ricorda la morte di Rolando e dei suoi mentre l'orecchio ostruito di Carlo Magno e il suo esercito stavano appena una decina di chilometri sotto. Il freddo è troppo pungente e risalgo in macchina, Rolando nuovamente abbandonato rimane lì, appena dietro la corte di nebbia del tradimento.

A Roncisvalle arriviamo verso le 19.50. Mi aspettavo un paese invece c'è solo un grumo di pietre grigie: un antico hospital, la collegiata e un ristorante-bar.

Ci mettiamo calze e scarpe, maglione e sciarpa e andiamo nella chiesa gotica per la messa e la benedizione del pellegrino. C'è molta gente, più di 60 persone forse.

C'è un augurio per tutti nella lingua di ciascuno e poi viene detta l'antica benedizione: non capisco tutto intendo il senso e so che ricorda Abramo, l'uscita dalla città di Ur, il suo camminare, parla del popolo accompagnato nel deserto e chiede che così possa essere anche oggi per tutti noi lì. Chiede compagnia nel viaggio, nella fatica e nella difficoltà, chiede ombra nel calore e luce nell'oscurità per poter giungere fino là, fino alla fine del mondo, la fine della terra e del cammino, nell'abbraccio di Santiago. Siamo arrivati tardi e non abbiamo ancora parlato con nessuno, piove e fa freddo ma quando dall'altare chiedono a tutti coloro che intraprendono il cammino di avvicinarsi per ricevere la pioggia di quelle parole sul capo e sui giorni che verranno tutti e tre ci alziamo e ci sentiamo parte di quella moltitudine.

Quando usciamo ci accorgiamo che si sono già tutti organizzati e adesso vanno a cena, noi dobbiamo recuperare la *credencial* per Daniele e capire dove possiamo sistemarci per la notte.

Entriamo nell'hospital. Daniele e Paola rimangono un poco più indietro, io avanzo e salgo le scale, intorno è tutto un brulicare sommesso, i ritardatari della cena si affrettano a sistemare gli zaini, a prendere le poche cose che servono, ma presto tutti spariscono e ci sembra di essere rimasti soli nella grande casa di pietra, ma ecco, sentiamo delle voci, saliamo ancora e troviamo gli ospitalieri. Chiedo, nel mio spagnolo stentato, se c'è posto per noi. Mi dicono di sì, chiedono quanti siamo e come viaggiamo. Io e Paola presentiamo la *credencial*, Daniele mi chiede di tradurre, dice di non averla ancora ma che farà il cammino accompagnandoci in macchina, è stata una decisione improvvisa la sua, non saputa prima e mi dice di dire che si alternerà nelle pedalate con Paola lungo gli oltre 800 km che ci aspettano. Gli ospitalieri si fermano e si guardano. Poi ci dicono che se è così non si può. Loro non possono rilasciare la *credencial* a chi accompagna con la macchina e anche per la notte dobbiamo arrangiarci, forse c'è ancora qualche posto oltre la collegiata, nel piano che ospita le tende per ciclisti. Nemmeno nell'atrio possiamo fermarci. Parlano in spagnolo ma anche per chi non conosce quella lingua è una pugnalata il loro bisbiglio: "no es vero peregrino". Vedo il rinculo del colpo sul volto di Daniele.

Credo alla buona fede degli ospitalieri, ho ancora negli occhi la loro calda accoglienza quando pensavano fossimo camminanti, so che devono evitare che qualcuno si approfitti di un cammino per farsi vacanze e vitto da ladro, ma stasera mi si incide nel timpano dell'orecchio la necessità d'astinenza, l'obbligo di mettere briglia allo spalancamento del palato, giogo al soffio della lingua.

Mi chiedo solo quante volte anche dalla mia gola sono uscite parole-marchio, parole-giudizio, quante volte la sentenza è arrivata prima di sapere.

Sapere ad esempio che da 15gg Paola sa di aspettare un bimbo e che Daniele ha rinunciato alle ferie pur di permetterle di essere qua, accompagnandola e facendo da supporto.

Usciamo e andiamo a cercare il campo delle tende poco più a valle mentre la pioggia si fa più fitta e il buio è quasi completo. Scarichiamo le tre biciclette e riusciamo a trovare una tenda con tre posti liberi, ci sistemiamo per quel che si può cercando di evitare gli spifferi e le gocce d'acqua che entrano dai fori della tela. Troviamo posto anche per le biciclette, prezioso carico di questo viaggio, mettiamo le borse nell'angolo più asciutto che riusciamo a scovare e sistemiamo i materassi in modo da non prendere acqua. Tolgo il sacco a pelo dalla custodia impermeabile e scopro di averne portato uno con la cerniera rotta. Poi andiamo al ristorante e ci dicono che dobbiamo aspettare un altro turno perché ora è tutto pieno.

Dovrei citare la legge di Murphy (anche se non so proprio come si scriva), ma stasera mi viene solo da pensare a frate Leone e a quell'invito-ordine di scrivere: "ivi è perfetta letizia" e non so come quell'allegria vecchia di mille anni mi prende e mi riempie la testa.

"Ivi è ..." e Daniele. Le due cose insieme, inscindibilmente e indissolubilmente insieme. Perché nessuno ha diritto a essere in "perfetta letizia" sulla fatica e l'offesa fatta a un altro.

Finalmente a cena. E la cena è una festa: minestra calda, trota di fiume e flan. Anche il viso di Daniele si distende e si scioglie tra i fumi del brodo e l'aroma della trota. Sorridiamo e ci tuffiamo a capofitto in quel caldo buono.

Mercoledì 31 luglio

Primo giorno di cammino

Roncisvalle-Puente la Reina

75 Km

La notte continua a piovere e anche il risveglio è sotto un cielo plumbeo e carico di cumuli nubi. Ci laviamo come si può a un rubinetto e facciamo colazione al bar: caffè con leche e brioches. La colazione che ripeteremo per tutta la durata del cammino. I preparativi rubano molto tempo, le bici sono da controllare, il mio cambio si è allentato e va sistemato prima di partire, il sellino, imbottito con il gel, precauzione contro uno dei mali più tipici del ciclista, ha assorbito tutta l'acqua del mondo e devo ricoprirlo per non ritrovarmi gli slip inzuppati ancora prima di iniziare. Ci sono le borse da sistemare e studiare il percorso per poterci dare un appuntamento con Daniele. Paola non sa se riuscirà a pedalare. Non sa come reagirà il suo corpo sotto sforzo alla nuova presenza. A questo bimbo che già prima di nascere gli ha sconvolto i programmi e le aspettative. Non sappiamo nulla della strada che abbiamo davanti. Una cartina con un profilo altimetrico, il desiderio di essere qui e la voglia di intraprendere questo percorso sono tutto ciò che ci accompagna.

Alle 10.00 sotto una pioggia fitta lasciamo Roncisvalle (962 mt). Orario da turisti, nessun pellegrino, scopriremo, parte a quell'ora. La prima tappa la fissiamo per *Puente la Reina*, là dove tutti i cammini divengono uno, ma il tempo avverso ci spinge anche ad accordarci con Daniele per un appuntamento a Pamplona. Là valuteremo la situazione.

In sella ai nostri ippogrifi moderni partiamo. I primi metri sono d'asfalto, le Kw si bagnano presto insieme al resto del corpo, scarpe e pantaloni, casco e maglietta, e a me sembra d'essere la *magdaleine* di Proust, ma invece d'essere preoccupata mi sento felice e canti antichi mi risuonano dentro emersi da non so quali segrete della memoria. Ritornelli ad una strofa che il mio corpo canta per me accordando il respiro ai refrain.

Prima di Burguete (893 mt) l'asfalto e la pianura finiscono, ma incredibilmente anche la pioggia cessa e possiamo proseguire con più facilità. A Espinal paese costruito lungo la statale, che abbiamo reincontrato da poche decine di metri, c'è già il sole e ci togliamo Kw e sciarpa, maglione e camicia. Per proseguire scegliamo lo sterrato, la strada del cammino, la strada percorsa da secoli da migliaia di pellegrini, la strada dell'avventura *interiori homine*. Il cammino sale lungo un ripido pendio costeggiato da campi (Alto de Mezquiriz 960 mt). Il fango è molto, ma le biciclette sembrano non avere problemi, guardo Paola e mi fa cenno di proseguire, va tutto bene. Pedaliamo lentamente, il suolo è fangoso, schizzi di terra ci ricoprono le gambe ma soprattutto dobbiamo stare attente a non scivolare, per Paola e il nascituro sarebbe pericoloso. Andiamo adagio dentro questa terra di Navarra, lasciamo che le sue acque e i suoi colori ci entrino negli occhi e nella pelle, i profumi dei suoi boschi insieme alla fiera degli abitanti dentro le narici. Ed è qui che incontriamo i primi pellegrini. La mattina ci siamo svegliate troppo tardi per incrociarli, ma ora lungo la strada iniziamo a scorgere i volti di chi era con noi ieri nella chiesa della collegiata e che nella notte abbiamo visto avvolta nei sacchi a pelo. Scambiamo le prime parole di saluto e di intesa. Ed è strano accorgersi di come ci voglia così poco a sentirsi fraterni, solidali, appartenenti ad una unica realtà che la strada e la fatica costruiscono per noi. Lungo il cammino nessuno ti è estraneo. Abbiamo pedalato solo pochi chilometri e un

gesto (il saluto) che ieri mi sembrava inosabile oggi diviene spontaneo e necessario. Dici: "Olà", e dentro quella parola c'è l'invito a farsi forza, a non arrestarsi di fronte alla fatica, è come un appuntamento fissato, l'arrivederci alla prossima meta.

Risbuchiamo sulla statale e per qualche chilometro andiamo dentro e fuori, tra carretera e cammino, per prendere fiato e non sfidare la buona sorte. Prima di Linzoain il fascino dello sterrato ci riprende e puntiamo sul cammino. Subito in un crescendo vertiginoso il sentiero si inerpica verso l'Alto de Erro (801mt). La pendenza è così elevata che scendiamo dalle biciclette e iniziamo un'operazione che ripeteremo molte volte: mani sul manubrio, gambe a terra e ... spingere. Adesso siamo in molti, forse una decina, forse qualcuno di più. Probabilmente abbiamo raggiunti i pellegrini che sono partiti questa mattina a piedi da Roncisvalle, la coda dei camminanti, e percorriamo un tratto assieme. Le pendenze ci rendono ancora più lente, ma la terra intorno è bellissima, prima sassi e sole, poi il bosco che si fa sempre più fitto e scuro. Bosco di banditi e lupi un tempo, oggi di abeti, roveri e pini. Le pendenze si fanno meno dure e io lascio che i muscoli spingano con tutta la loro forza sui pedali, Paola, prudente, rimane un poco più indietro, ma sempre mi raggiunge. Adesso c'è anche il vento, un vento leggero che asciuga il sudore della salita e fa respirare gli indumenti addosso. Penso ad altri venti, altri aliti che hanno abitato le montagne nei millenni passati e ancora il canto erompe nella mia testa che si riempie di musica e sussurri. Poi la strada si fa piana e infine discesa. Io non trattengo più piedi e fiato e mi butto a perdicollo giù per le rive.

Poi passiamo sulla carretera.

A *Zubiri* ci fermiamo in un piccolissimo negozio per mangiare qualcosa (sono già passate le 13.00), prendiamo pane e prosciutto, poi un dolce dal nome che non so ma dal sapore che ancora riaccende le papille. Altri due pellegrini-ciclisti ci raggiungono, scambiamo qualche parola e di nuovo in sella. Sono italiani e sono partiti da Saint Jean Pied de Port ieri, ci raccontano del freddo e della fatica e della festa che è oggi questo sole che ci accompagna.

Riprendiamo il cammino ma decidiamo di proseguire per il sentiero, ma la carretera lo costeggia fino a *Larrasoña* (460 mt). A metà strada Paola mi segnala difficoltà con la bicicletta, accostiamo a lato di una strada su cui sfrecciano macchine a tutto motore e poco oltre riusciamo a trovare uno spiazzo per sistemarla. C'è la vite della camera d'aria che non è agganciata bene e l'aria esce di fuori facendo perdere pressione alla gomma. La pedalata è più difficile e l'attrito della ruota sulla terra maggiore.

Ci mettiamo più di un'ora a sistemarla, niente a che spartire con i meccanici di Ayrton Senna per intenderci. Quando reincrociamo lo sterrato è per affrontare una pendenza del 13%. Paola va avanti e io mi fermo a guardarla da sotto, come se guardassi un ragno che sale e sale lungo una parete di roccia, e sto lì, in timore e tremore, che cada di sotto, che l'appoggio non sia sufficiente a tenere il bilico. Ma lei sale e sale con le sue ventose che appoggia e avanza su ogni appiglio, allora mi rassicuro e anch'io prendo a salire. Mi rammento della superficie perfettamente piana e verticale e della formica che ci vuole salire di S.W. e di quella festuca che arriva improvvisa e inaspettata a sollevarla senza merito fino alla sommità e mi sembra che così sia anche per noi. Qui solo con il desiderio di esserci, con nemmeno 500 km di allenamento nel mese che ha preceduto questi giorni e tanti chili da portare appresso, ma senza fatica, se non quella necessaria al cammino, senza sforzo, senza acciacchi.

Siamo di nuovo nel bosco, il sentiero sale e scende a media altezza sulla costa sinistra della valle.

Incrociamo gruppi di case e cani tranquilli e addormentati, abituati al passaggio di molti; ci raccontiamo storie di amici che hanno percorso il cammino negli anni scorsi, quando serviva almeno un bastone a dare sicurezza, a stabilire la distanza tra il ringhio e la strada. Paola racconta del cammino del Nord e di incontri meno tranquilli con altri cani lanciati a fionda sui camminanti e improvvisamente fermi sul limite del pascolo. Ma quando cammini chi te lo dice che il cane conosce il confine e sa dove arrestarsi? e se il confine sei tu a non conoscerlo e ci finisci dentro?

Il sole ormai è alto, sono passate poche ore dall'inizio del cammino ma mi sembrano trascorsi secoli, fa caldo e dobbiamo spalmarci di creme e protezioni se non vogliamo arrostire. Il cammino è deserto, i camminanti, quelli che la mattina si svegliano prima dell'alba sono già tutti alla meta, solo noi continuiamo ad andare, andare e andare lungo il sentiero che da un po' costeggia il fiume. Un fiume lento e tranquillo, un sentiero che a volte si fa rigagnolo e strapiombo o improvviso slargo e ristoro in un crescendo che non sai, ma solo la strada svela.

Ormai siamo in prossimità di Pamplona (483 mt.) e cominciamo a pensare all'appuntamento con Daniele. Le case sono sempre più vicine e fitte e in poco tempo siamo alle porte della città. Sono le quattro e Pamplona è alta sul fiume, se ne sta là oltre le mura e le acque. Oltre il ponte romanico. Raccogliamo le forze, mettiamo il rapporto più piccolo e entriamo per la porta principale di questa città fondata da Pompeo Magno nel 75 a.c. cinta dai bastioni di Filippo II nel XVI secolo.

Ci incontriamo con Daniele alla Cattedrale ma a quest'ora è chiusa e fino alle 18.00 non si può visitare. Avrei voglia di fermarmi, di perdermi nelle volte e nei fumi dell'antica costruzione, ascoltarne gli scricchiolii e i segreti. Tendere l'orecchio verso il lavoro dei muratori, degli scalpellini, dei costruttori di ponteggi. Farmi raccontare le loro storie vecchie di secoli, ascoltare le pietre trasudare parole e preghiere. Custodire il mistero racchiuso nei suoi anfratti, sfiorare il volto degli abitanti di oggi e stare nell'aria piena di silenzio gravido. Ma la nostra meta è Puente la Reina e come ci accadrà molte volte in questi giorni giriamo le spalle

all'edificio e ci inoltriamo per la città. Daniele ci accompagna a vedere quello che lui ha già visto, ci racconta di questo e quello.

Andiamo a Plaza Consistorial, giriamo un poco per le vie; è bello rivedere Daniele, Paola gli racconta di oggi, gli dice che va tutto bene, della gomma che abbiamo dovuto sistemare, gli da un po' del dolce di Zubiri che ha conservato per lui. Passiamo per le strette strade della folle corsa dei tori. Appena la settimana scorsa qui la città si è riversata nelle vie rincorrendo pochi animali spaventati per dimostrare non so quale coraggio o perizia.

Lo scalpito, per strada la gente è molta, il rumore forte e le macchine in eccesso. Ho voglia di riprendere il cammino, di ritrovare un tempo diverso, un respiro differente. Alle 17.00 ripartiamo imboccando la calle Mayor. La strada è diritta e piana ma i semafori si susseguono frenetici, ci mettiamo quasi venti minuti a uscire dalla città. Decidiamo di riprendere lo sterrato perché il traffico ci fa girare la testa ma a Cizur, tra Cizur Mayor e Minor ci smarriamo e non sappiamo più la direzione. E' la prima volta che ci capita, prima le frecce gialle ci avevano indicato il cammino e segnato la direzione. La freccia lungo il cammino è come la tua casa, la freccia gialla, meglio: la *fecha amarillia* è l'unica incombenza del giorno. Tu segui lei e lei ti accompagna e custodisce, non ti senti mai spero, perché prima o poi, in alto o in basso lungo la direzione dello sguardo la ritrovi sempre. Qui si nasconde, i cartelli indicano tutte le direzioni, ci fermiamo a chiedere e un signore ci indica, poco convinto, una strada, chiediamo a un altro e indica l'opposto. E poi eccola lì la nostra freccia, improvvisamente così come l'avevamo persa ricompare.

Abbiamo già fatto più di 6 chilometri dal cartello che indica la fine della città di Pamplona, tutti sulla statale, e adesso che abbiamo ritrovato la freccia vorremmo rientrare nel cammino. Chiediamo ancora e ci dicono che il terreno è molto accidentato, troppo per delle bici come le nostre. Fosse mattina non ce ne importerebbe ma il pomeriggio si inoltra e decidiamo di dare retta all'indicazione del benzinaio. Così prendiamo a salire verso l'Alto del Perdòn lungo la N. 111. Questa volta la salita pesa. E' tutto asfalto su e su e ancora su, in lontananza i moderni mulini tracciano il profilo del monte, dello sterrato, del vento. Quaggiù è solo nastro lucente d'asfalto sotto la ruota. Tutto l'orizzonte concesso è il cerchione su quel nastro. Eppure anche qui trovo il ritmo giusto e senza accorgermene macino metri. La fatica scompare e io ritrovo la musica dentro la testa. Non so cantare e non sono parole quelle che escono dalla mia gola, la gola non c'entra. E' dentro, nella testa che qualcosa accade e mi sopravanza, mi investe e trasporta. Anche le gambe s'accodano al ritmo e vanno e vanno come una macchina nel suo splendore.

Fino a che arriviamo là, sull'alto del monte (780 mt.).

E quando scolliniamo è solo vento. Un vento impetuoso c'investe, un vento che non riesci nemmeno a stare ferma, un vento freddo e birbante che ti costringe a mettere camicia e maglione sopra la T-shirt e Kw e sciarpa e che ancora s'intrufola, ti scompiglia, ti spinge e sbilancia ora qui ora là.

E con il vento la discesa verso Basongaiz e Legarda e poi la piana lieve che ci butta in braccio a Puente la Reina là dove tutti i cammini diventano uno, dove la Navarra e l'Aragona incontrano le loro strade e le congiungono nell'unica direzione, nell'unica meta. Così, mentre pedalo, mi smarrisco dietro ad altre parole, ad altri pensieri.

Arriviamo a Puente la Reina (397 mt) e Daniele è già là ad aspettarci appena fuori il refugios. Lo salutiamo ed entriamo a chiedere ospitalità. E' tardi (sono le 19.00 passate) ed è già tutto pieno, ci dicono che hanno ancora un paio di posti ma li tengono per le emergenze, se qualcuno fosse ancora sul cammino e arrivasse con il buio. Ci dicono però che appena più avanti c'è una pensione che è convenzionata con loro, si può dire di essere pellegrini e trovare ospitalità e vitto a buon prezzo, e altri come noi, e rifugio per le biciclette.

Ringraziamo e decidiamo di andarci.

Prima di allontanarci però andiamo a vedere la Chiesa del Crocifisso che è unita con una volta a crociera all'antico hospital. Il sole di sguincio ci butta una magnifica luce, e i bassorilievi che ricoprono la strombatura del portale d'ingresso ne risultano illuminati. Dentro non c'è quasi nulla se non luce e silenzio, dietro l'altare un crocifisso ligneo del 1300.

La pensione è accogliente, i posti per i pellegrini una trentina divisi da tende di bambù in stanze da quattro, la doccia calda e la cena passabile.

Ad un tavolo vicino al nostro c'è un ragazzo che sta cenando solo, decidiamo di invitarlo e io mi studio la frase in spagnolo per chiederglielo e ci metto il suo buon tempo, quando mi avvicino sorride sornione e mi dice che accetta. E' un italiano, di Milano. Durante la cena ci raccontiamo il percorso e la fatica, i suoi giorni di cammino e i nostri chilometri di pedalata. Ci dice di aver cominciato con un gruppo, ma di averlo perso all'Alto del Perdòn, lui va più veloce, ma viste le vesciche ai piedi è probabile che lo raggiungano presto. Oggi è molto stanco e tutto scottato. Ci auguriamo la buona notte e andiamo tutti a dormire.

Giovedì 1 agosto 2002

Secondo giorno, terza notte

Puente la Reina-Logroño

Saluto la Navarra e entro nella Rioja (poco prima di Logroño)

76 km

Il risveglio è sotto il sole, sotto un sole alto nel cielo sgombro di nubi. E ancora una volta il nostro risveglio è tardo (8.15 minuti primi).

Pensavo di andare in bicicletta a vedere la "solitaria e misteriosa" Eremita de Nuestra Señora de Eunate ad appena quattro chilometri da Puente la Reina, solitaria e ottagonale chiesa romanica, ma mi perdo in mille cose da nulla, qui e poi là. La bicicletta, le borse, la colazione, il sacco da arrotolare, gli indumenti da sistemare, la macchina fotografica che prima decido di portare e poi no e poi ancora sì, fino a che anche Paola e Daniele sono pronti e non c'è più tempo per nulla.

Iniziamo a vedere i primi pellegrini partiti probabilmente all'alba dal piccolo rifugio di Uterga sul cammino Navarro, che anche noi abbiamo percorso fin qui, o da qualche altro rifugio del cammino Aragonese. A l'Alto del Perdon il cammino del vento e quello delle stelle si sono incrociati e ora è tutto e solo un grande fiume che scorre verso Santiago. Qualcuno a piedi, qualche altro in bicicletta. Poi il nostro sguardo incrocia un signore che avanza con il suo mulo. Lui e l'animale insieme, ognuno con un piccolo carico sulle spalle. Ondeggiano con passo eguale nel cammino, taciti e solitari lungo la via.

Sono le 10.00 quando ci mettiamo in sella. La meta di oggi: Logroño. A 75 Km da qui, ma la meta di un giorno è come la meta di tutto il cammino, lì nell'orizzonte possibile ma per nulla scontato. Così, pedalando, non pensi mai al punto d'arrivo, ma solo ad ogni paese che ti attende, ad ogni gente che ti aspetta.

A dir il vero quando parti non pensi nemmeno al prossimo paese, alla prossima meta, ma a cosa hai lì, nella partenza, da incontrare o abbandonare. Parti e il tuo orizzonte sono i 200 mt che ti separano dalla Chiesa del Crocefisso.

Hanno retabi dorati le chiese di Spagna, tabernacoli sprofondati in pareti d'oro e legno e argento, con mille cornici e gorgheggi, spesso buie, ma con dentro segreti se ti fermi a scoprirle. Nella chiesa del Crocefisso di Puente La Reina c'è una scultura lignea di Giacomo. Giacomo il Maggiore, Giacomo figlio di Zebedeo, fratello di Giovanni, Giacomo l'apostolo decapitato da Erode Agrippa in Palestina e riportato in Galizia dopo la morte a memoria degli anni trascorsi in quelle terre a raccontare di un ragazzo, un trentenne di Galilea che era morto e, diceva, risorto. Uno che dopo una morte da ladro, da infame fuori le mura, era stato messo dentro le terra, nel buio di tre giorni ma che poi nella voce di tuono di un mattino di festa aveva squarciato la bocca alla morte, spezzato i denti al freddo nero del sonno e ne era uscito fuori a dire che la storia aveva una possibilità, che non era la morte ma un volto l'orizzonte dell'uomo.

Giacomo nel tempo è diventato Santiago, e per quei mille processi, a volte comprensibili a volte no, è diventato il simbolo e il protettore della Spagna. Giacomo *matamoros*: ammazzamori, eroe della *riconquista*, difensore dei principi spagnoli nella cacciata dei mori dalla penisola occupata. Giacomo guerriero e intruppato, al servizio di sua maestà Ferdinando e consorte: Isabella "la cattolica".

Ferdinando e Isabella i sovrani responsabili della cacciata definitiva dei mori dalla Spagna nel 1492, ma pure degli ebrei.

Triste sorte per l'ebreo Giacomo.

Ma qui no, nella chiesa del Crocefisso Giacomo ha un volto da nero, da moro. Le sue mani non hanno spade fra le dita, ma un bastone, il bastone di chi cammina e cerca appoggio sulla terra, i suoi piedi vestiti di niente si sporcano e confondono nella polvere del cammino.

Riprendiamo le biciclette e pedaliamo lungo la vie della città che, senza accorgerci, ci immettono sulla pista bianca che costeggia il fiume. Fa freddo e poi caldo e poi ancora freddo, anche se sono le 11.00 d'una mattina d'agosto in Spagna lasciare la maglia è una decisione che conosce il tentennamento, poi la strada prende a salire e non ho più ripensamenti. Saliamo su una terra argillosa, tra buche e sassi, il sentiero si inerpica tra bassi rovi e arbusti radi lasciandoci intravedere due ciclisti poco più avanti e la N.111 percorsa dai camion. Nella pianura sotto di noi trattori spargono concimi sopra le coltivazioni e la nube di fitofarmaci avvolge asparagi, carciofi e peperoni. Più volte dobbiamo scendere per superare un masso messo di traverso o una pendenza un poco più accentuata, ma la salita non è ardua e le bici trovano, giocando con il peso dei nostri corpi, la stabilità sufficiente per avanzare. Io mi sento un bambino sul cavallo a dondolo delle giostre.

Ora scendiamo per una discesa breve costeggiando la N.111

Un'altra croce questa volta di sasso messa a cippo ci appare insieme al cartello che indica la località:

Mañeru. Poi ancora per sentieri saliamo su per la collina su piste a strapiombo, ci inerpichiamo spingendo le nostre bici fino ad arrivare da sotto, costeggiando le sterpaglie, a Cirauqui, paese m.evale, arroccato sulla

sommità d'un'altra collina, nido di vipere è il suo nome. Una chiesa m.evale (Santa Caterina d'Alessandria ???) ci accoglie e noi sostiamo riposando il fiato.

La strada che lo attraversa è bella, forse ancora di più agli occhi accaldati di chi trova ombra sbucando da sterpaglie e polvere, e anche il refugios in legno con i suoi loggioni che si affacciano sulla via ci affascina.

Svoltiamo a destra salendo al punto Informazioni, dove raccogliamo carta che peserà nelle nostre sacche e alla chiesa di San Román, entriamo, ma il sole e l'aria del giorno hanno un richiamo più forte della penombra di questo mezzogiorno. Ci fermiamo a chiacchierare con la ragazza dell'ufficio informazioni, noi siamo interessate a tutto: pietre, affreschi, campi coltivati, rotte ciclistiche e specialità gastronomiche, lei ha voglia di parlare e ci intratteniamo sul ciglio della strada raccontandoci e chiedendo come stessimo organizzando le uscite per i prossimi vent'anni. Ci sono giorni in cui il silenzio mi prende gola e testa, giorni in cui fatico a pronunciare anche solo una parola, ogni fonema è uno sforzo, una preda sottratta agli abissi. Adesso me ne sto qui a chiacchierare come solo mi riesco a figurare facessero nei salotti di fine ottocento, o in TV, e non provo disagio.

Paola trova un negozietto e acquista del pane, io non ho fame, il mio corpo risponde bene allo sforzo, ha bisogno di acqua e succhi di frutta, e la scorta che porto nella sacca mi è sufficiente, per il resto è un alleato fedele e paziente, deve saperne, di me, più di quel che so io.

Il sole è alto e bellissimo.

Lasciamo Cirauqui e imbocchiamo l'antica strada romana che scende dalla collina, resto di un impero che delle vie di comunicazione fece la sua porta di conquista. La strada costeggia campi infiniti mietuti da poco e ora spogli, offerti allo sguardo di tutti. Fatico a trattenere la voglia di pedalare veloce su quelle pietre, di irridere, giocando col vento, la gloria finita di chi credeva di conquistare il mondo, imporre una lingua ed è rotolato a scatafascio sotto i passi dei barbari; barbari dalle lingue diverse, dai cromosomi corsari e dagli occhi di mare e di steppe; barbari che straripavano da ogni dove per i confini dell'impero. Penso ai barbari d'oggi, alla paura che fanno ai nostri governi e alle nostre case e sorrido sapendo che la vita che scorre nelle loro vene è linfa vitale per noi pasciuti d'occidente e che la loro venuta ancora una volta ci rivolterà il sangue. So che quella rivoluzione avrà un costo messo sul conto d'ognuno di noi, so che faremo di tutto per non pagarlo, per rinviare il bilancio, aspettare il tempo dei saldi. So che ogni nascita è a rischio di morte eppure, eppure il fascino di quello spargimento avvenuto nella piana di Sen'aar è per me forte e Babele *la porta* nella dispersione.

Le parole mi rotolano tra i piedi come i sassi sotto le ruote e scendo trattenendo i freni per aspettare Paola, ma poi non ce la faccio più, le dico ci vediamo più in basso, e mi butto a capofitto sui lastroni riassetati, i sassi ribelli e i ciuffi impudichi. Mi butto ed è aria tutt'intorno che mi cinge la testa, mi riempie le orecchie e l'orizzonte degli occhi.

Le colline sono giganti di bellezza, la gente lontana si fa vicina e nella piana quando mi trovo a ridosso dei camminanti penso che anche loro in fondo sono un po' barbari coi loro sacchi in spalla, le maglie sudate e i piedi a snocciolare chilometri. Nel giorno si cucinano silenzio, cuociono a sasso le parole, la notte spartiscono la promiscuità e gli odori di tavolacci di fortuna.

Ora la strada riprende a salire, Paola mi ha raggiunto e la gente che prima scendeva ora con noi s'inerpica. Il giorno si inoltra e le ore pesano nella gambe, incontriamo un gruppo di pellegrini stanchi, andiamo per tratti assolati e altri brevi tratti di ombra e bosco.

Fino a risalire per Lorca e Villatuerta. Qui ci fermiamo per farci mettere il *sello* sulla *credencial*, facciamo rifornimento d'acqua e fissiamo per telefono con Daniele l'appuntamento a Estella. Riprendiamo il sentiero che passa per la campagna incrociando qua e là case e carretera. Mancano 10 chilometri all'appuntamento Paola decide di scendere per la statale, io scelgo il cammino. Il percorso non è impegnativo, ma il sentiero è stretto e un po' accidentato, trovo dei gradini di terra, degli sterpi che invadono il sentiero, un ponte di legno per attraversare il fiume e devo passare per un orto per raggiungere una strada che scorgo poco oltre in un groviglio di sentieri e sassi, in poco tempo sono però di nuovo su un camminamento più largo e entro nell'area della città.

Arriviamo ad Estella (422 mt) per due strade diverse che sono le 14.00

L'entrata nella città dal lato del sentiero è bellissima, prima si costeggia il rio Ega poi si scorge San Miguel alto sulla sinistra, si attraversa la strada medioevale con il nuovo refugios per sbucare nella piazza del Palacios de los Reyes de Navarra. La piazza è del XII sec.

Daniele ha trovato un posto dove mangiare e ci accompagna al di là del ponte a un piccolo bar per un boccadiglio. La sosta è di una mezzora poi ripartiamo salutandoci e rinnovando l'appuntamento a Logrono, ci diamo però una tappa intermedia a Torres del Rio.

Noi usciamo dalla città e prendiamo a salire per un bosco in direzione del Monastero di Irache, dopo aver costeggiato una periferia di case basse e piscine percorriamo un lungo e bellissimo tratto nel silenzio del

bosco fino al monastero, appena prima ci facciamo sorprendere dalla fonte da cui sgorga il vino. Dai racconti degli amici la mia mente immaginava un luogo più spartano e sobrio, una fonte in pietra forse, qui è tutto molto più moderno, quasi industriale, con un enorme targa che occupa tutta una parete del muro, ma l'invito è irresistibile e anch'io mi abbevero a quella fonte e il mio corpo stanco centellina il vino come un farmaco necessario che rinfranca e dà vigore. Poi è ancora bosco di noccioli e querceti.

A un incrocio sbagliamo la direzione, imbocchiamo una strada secondaria e asfaltata che in un paio di minuti ci fa percorrere 4-5 km nella direzione sbagliata. Ci mettiamo una buona mezz'ora a recuperare la distrazione. All'incrocio indecise chiediamo la via a una ragazza tedesca, anche lei non sa ma a piedi sceglie meglio di noi.

Il suo passo lento ci sopravanza di un bel tratto e per tutta la giornata non la incontreremo più.

Oggi la retta via non è sentiero per noi e continuiamo a vagabondare erranti.

Prima di Azqueta imbocchiamo nuovamente una strada sbagliata che ci fa fare una deviazione lunghissima e in salita per portarci a Villamayor de Monjardin. I vigneti sono bellissimi, ma le frecce che ci guidano indicano una deviazione che ci porta fuori rotta e ci fa sudare fatica per oltre un'ora. Poi le frecce ricompaiono, ma sembrano messe lì appositamente per allungare la strada e far fare un giro supplementare ai camminanti. Abbiamo pedalato in mezzo a sterpaglie e rovi per un bel po' e appena vediamo una carretera, per di più in discesa ci buttiamo a capofitto, probabilmente torniamo indietro di qualche centinaio di metri, ma in questo momento cerchiamo l'asfalto come approdo.

La discesa è vertiginosa poi rallenta e riprendono pianura e salita. Prendiamo la direzione di Los Arcos per questa via, lo attraversiamo veloci e puntiamo su Sansol, alle 17.00 stanchissime siamo a Torres del Rio. Non abbiamo trovato acqua ma all'ingresso del paese un signore ci porta una brocca piena dalla sua cucina, è fresca e buonissima, noi beviamo avidi.

Torres del Rio è molto bello, arroccato su uno sperone di roccia sopra il fiume. Sali e lo sguardo si riempie della luce calda che rimbalza sulle pietre del tempio del Santo Sepolcro. È una chiesa piccolissima, ottagonale, mozzafiato. Piccolissima ma da rubar l'anima. All'interno, e noi arriviamo proprio mentre stanno aprendo, due capitelli. Il primo porta la scena della deposizione, la seconda le donne al sepolcro ormai vuoto. Su un lato, su cui piove la luce, un crocefisso ligneo con quattro chiodi. Due trafiggono i piedi. Un silenzio improvviso mi prende dentro, sto percorrendo il sentiero in bicicletta e i miei piedi stanno bene, niente a che spartire con la fatica dei camminanti, ma quelle carni trafitte mi inchiodano gli occhi. Me ne sto qui con qualche altro e non me ne vorrei più andare. Quei piedi mi occupano la mente, mi ingombrano lo sguardo, mi impediscono il pensiero. Quei piedi, tutti i piedi del mondo: i piedi delle cassiere ai supermercati, i piedi dei contadini di Salgado, i piedi fermi dei detenuti, quelli pieni di vesciche che ho visto in questi giorni, i piedi di chi non ha riposo e quelli senza vita dei deportati gettati nelle fosse, i piedi dei migranti di ogni direzione e continente, i piedi dei vecchi e quelli agili degli atleti africani. Piedi trafitti dal tempo e dalla storia. Prendo a pugni le immagini che mi affollano la testa, le scaccio da sotto il casco, lo slaccio quel casco e metto aria tra i capelli, mi impedisco il pensiero ed esco fuori a cercar respiro e volti. Ma quei piedi si sono inghiottiti tutte le mie parole, tutte le mie forze e mi lasciano come un nuotatore stanco dopo una traversata perigliosa, svuotata d'ogni fonema. Mi faccio accompagnare per qualche metro da Paola e Daniele che hanno deciso di continuare in macchina, riesco appena a salutarli, a dire va bene, ci vediamo dopo e mi avvio da sola per la collina che ancora sale.

Avrei voglia di fermarmi qui, di non dire più niente, entrare al refugios, parlare una lingua sconosciuta solo per chiedere un posto e lasciare che tutto si ricomponga, abbandonarmi al tempo e alla notte che tra poco sopraggiungerà. Ma per la tappa di oggi ci sono ancora 20 km.

Sto già pedalando e salgo e poi scendo e poi salgo di nuovo, così per più di due ore, su una strada deserta svuotata di tutto, di tutti. Ad un tratto sento la fatica fisica, l'acqua che manca, incrocio la carretera e scelgo quella, greggi di pecore la costeggiano, cani da guardia ed echi di voci lontane. Passano pochissime macchine forse dieci, dodici non so. Io pedalo su quella salita e poi giù per la discesa. Ora sono i capitelli ad affollarmi lo sguardo e quel corpo quasi strappato dalla forza, calato giù nell'abbraccio dei suoi, di chi ha visto lo sguardo d'un uomo cessare, il respiro fermarsi. Sento il mio cuore battere forte, regolare, sotto lo sterno, il respiro accompagnare i muscoli e il loro tacito canto e poi non lo so più. Forse la fatica, la strada, i chilometri in fila uno dopo l'altro, uno dietro l'altro, la testa che si perde e naufraga fra mille immagini. So solo che pedalo per minuti e minuti sempre avanti in perfetta sincronia fino a che vedo il cartello di Logroño.

Quando inizio a pensare d'essere arrivata mi accorgo d'essere stanca e di desiderare l'approdo, ma ben presto scopro che Logroño è una grande città, con una periferia immensa. Per fortuna appena arrivi nella sua municipalità t'accoglie una pista rossa che è la direzione del tuo cammino, tu ti metti lì sopra, come su un tapis roulant, e non hai altra occupazione che seguirla. La pista va e va, forse troppo per i chilometri che adesso inizio a sentire nelle gambe ma nel buio che è arrivato è compagna fedele. Sale appena con una pendenza leggera leggera, poi inizia a scendere. Vedo un signore che sta chiudendo il suo banchetto sotto una tenda e mi accorgo che è un ospitaliero che offre vino e timbro ai camminanti, lo saluto e gli chiedo la

direzione del campeggio. Daniele mi ha dato appuntamento lì. Mi indica la via, mi mette il *sello*, e per precauzione mi disegna una carta della strada sul retro d'un foglio sgualcito. Mi dice è tardi per oggi basta cerca riposo. Io saluto e ringrazio, poco dopo intravedo Daniele.

Al campeggio c'è ancora posto, montiamo la tenda, cerchiamo una doccia un poco di cibo e poi a letto ch'è tardi. Sprofondo in un sonno senza immagini e suoni.

Venerdì 02 agosto, 2002

Terzo giorno di cammino

Logroño - Santo Domingo de la Calzada

59 Km

Logroño (475 mt.)

Partiamo ancora tardi soprattutto perché faticiamo a uscire dalla città, ma ormai non ci faccio più nemmeno caso perché è diventata un'abitudine. Prima di trovare il poligono industriale che indica la direzione e la via del nostro cammino giriamo in tondo per 4 km, qui e poi là, ancora per di là e poi per di qua. Passiamo in mezzo a Logroño senza nemmeno conoscerlo. Chiediamo a molti ma sembra che del cammino sappiano poco, ad un certo punto un signore anziano si ricorda che il cammino è il vecchio sentiero che loro chiamano non mi ricordo più come e ce lo indica. Lungo la strada che attraversa un parco molti fanno footing o vanno in bicicletta o passeggiano piano, è la mattina d'un giorno feriale ma sembra un giorno di festa in cui il tempo si è fermato e ognuno si occupa di sé. Dopo le undici ci fermiamo a riempire le nostre borracce d'acqua di fronte al lago artificiale del Parque de la Grajera, la strada è piana, ombreggiata a tratti, il percorso tranquillo, ma la catena di Paola cade una prima volta in pianura sotto gli alberi, prendiamo appena a salire e cade di nuovo. Il clima però ci ha contagiato e ci fermiamo a rimontarla con la tranquillità dei villeggianti che si godono il percorso.

Il percorso si inerpica per qualche tratto poi,

(??? Le foto dicono che la rete era qui, ma nella mia mente il percorso *falla*)

Ad un tratto la strada si fa piana e intravediamo una rete metallica che separa e costeggia, sulla sommità della collina, la carretera che ora ci corre a fianco. Chi è passato prima di noi ha trasformato questo luogo improvvisamente carico di gas di scarico e rumori assordanti in un luogo di memoria. Una processione immensa di piccole e grandi croci fatte di legno, scarti di una falegnameria industriale che sorge come cattedrale in questa periferia agricola offre la materia prima per l'impresa. E' un susseguirsi infinito di quella forma, io non ne capisco la ragione, non intendo il senso ma quell'adunanza mi colpisce

Lo sterrato bianco ora prende a scendere e noi proseguiamo piano. Paola sta bene, conserviamo la prudenza nel viaggio, ma anche il ritmo sicuro della pedalata che ora ci porta verso Navarrete (550 mt).

Rovine, ponte.

All'uscita il portale gotico del cimitero ci saluta passando. Siamo sulla carretera che per qualche tratto dovremo seguire tra tir e cemento.

Poi la strada sale tra vigneti e campi verso l'Alto de Sant Anton (715mt.)

La strada tra i campi deve essere fango sotto la pioggia, ma oggi c'è il sole ed è solo bello.

Alle 13.00 siamo a Ventosa e ci fermiamo a farci mettere il *sello* in un piccolo ma bel refugio (Salgo solo io Paola si ferma in basso ad aspettare). L'ospite mi dà acqua e informazioni poi riprendiamo.

Ora ci aspetta la discesa verso Najera che percorriamo lungo la statale per prendere riposo.

Dopo trenta chilometri siamo a Najera e ci fermiamo nel grande e bel refugio. Ne approfittiamo per dare un'occhiata e trovare riparo dalla calura. La piazza in cui sta è allestita per spettacoli teatrali e a me piacerebbe fermarmi a lungo e chiacchierare e chiedere che fanno e cosa si può sperare di vedere, ma anche se è pomeriggio quest'oggi abbiamo pedalato pochissimo e il cammino che ci aspetta ancora lungo. Scatto qualche foto e ce ne andiamo. Santa Maria La Real, la chiesa che tutti consigliano di visitare è in restauro e chiusa, la salutiamo da fuori e proseguiamo. Lasciamo le pietre e il loro silenzio scavati nell'argilla e saliamo su per lo sperone di roccia che sovrasta la città.

Prima per la strada di cemento bianco, poi nel bosco e infine pedaliamo tra le rocce rosse e i sassi della Rioja. Il silenzio percorre attraversato dal vento l'altopiano infinito. Per quasi quindici chilometri ce ne andiamo così, sperduti tra le viti e i campi coltivati.

Troviamo un bar a Azofra ne approfittiamo per prendere acqua e *sello*. Poi puntiamo dritti verso Santo Domingo de la Calzada. In mezzo i campi di cereali e la sierra de la Demanda. Chilometri di strada tra il grano e orizzonti di colline gialle. Mi fermo a rinfrescarmi la testa, ritardo per il caldo, a rimettermi il casco e

la calura mi gioca un brutto scherzo. Improvvisamente mi prende un'onda di caldo che sale dai piedi e mi attraversa per intero. Non c'è riparo né ombra in questa parte di mondo e la strada lentamente ma tenacemente sale e sale, solo la linea del cammino si snoda a vipera tra i campi mentre nessun movimento di vento o nube copre il cielo e stende riparo. Rallento la salita, lascio che sia Paola a guidare, a tracciare la via, mi accodo nell'ombra della sua scia e continuo a salire. Ricordo Torelli uno scrittore che leggevo moltissimi anni fa e parole che dall'Africa attraverso il suo giornale si erano depositate nell'incavo delle mie orecchie, mi sembra siano parole buone, in fondo africani e spagnoli sono fratelli, entrambi conoscono il caldo e i dardi di fuoco dell'astro del cielo, ripeto quelle sillabe nella mia testa: pole pole e mi accodo al ritmo di quei tamburi: pole, pole che vuol dire piano, piano. Così lentamente il ritmo del cuore rallenta, l'onda di fuoco ridiscende e il fiato ritrova l'accordo dei muscoli. Piano piano.

Alla deviazione per Ciriñuela finita la salita incrociamo la statale, gli ultimi otto chilometri prima di Santo Domingo li percorriamo così. Alle 17.00 entriamo in città.

Santo Domingo la città che prende il nome da Domenico della strada, il frate che nel XII sec. costruì buona parte del tracciato del cammino che oggi ancora si percorre.

Troviamo Daniele fuori dall'hospital e con lui entriamo a chiedere. Il refugios è grande e stanotte c'è posto. Sistemiamo il materasso nella grande aula a piano terra (saremo almeno un centinaio di persone solo qui) e ci facciamo una doccia lunghissima, di quelle che potrebbero bastare per lavare un esercito, per far salire la pressione a una lucertola d'inverno, per sognare un lago gelido in cui tuffarsi subito dopo. E' la prima sera che arriviamo così presto perciò abbiamo tempo per fare il bucato, stendere i nostri panni nell'aria ancora tiepida, prenderci una mezzora per visitare la città e poi ritrovarci per la cena.

Faccio un giro nella cattedrale romanica con rimaneggiamenti rinascimentali e barocchi che non ne rubano la bellezza e scorgo la statua di Santo Domingo con due galline a lato. C'è la messa e non posso muovermi molto, per non disturbare prendo a ricostruire nella testa la storia dei due polli mentre lo sguardo vaga per le volte.

Galline, le galline mi pare rammentino il pellegrino tenuto per i piedi da Giacomo molti secoli fa perché la forza non gli rubasse il fiato, galline, polli vivi come quelli che ripresero vita nel piatto del giudice incredulo che se li stava mangiando. La memoria non mi dice altro io abbandono le mie narici ai fumi dell'incenso e dei lumi che riempiono la sala.

Torno al refugios per prendere una maglia e incontro l'ospitaliera che ci ha accolto. Deve essere tedesca, è una gran signora robusta e vestita di bianco, ha un viso bellissimo e all'arrivo, sorridente e in silenzio, massaggiava i piedi a una ragazza dal volto stanco ma felice. Dietro a lei una coda silenziosa e paziente aspettava il suo turno.

Ha uno sguardo che ti trapassa, lei mette i suoi occhi nei tuoi, ti sorride e in un soffio si porta via tutta la tua stanchezza, mi dice "benvenuta" ma zitta e solo con il movimento del capo, io mi sento nuova.

Penso al poco che basta a volte per fermare il male, per mettere argine alla fatica, forse anche all'ingiustizia. Stasera per me basta un sguardo che si porta via tutto, caricando su sè, non so come, ma in modo reale, tutto il peso d'un giorno.

Con Daniele e Paola ci reincrociamo, facciamo un giro dentro le vie, cerchiamo un posto per cena. E' da stamane che non mangio è ora ho fame. Ordino qualcosa che non so e insieme aspettiamo che scenda la sera su noi e la piazza.

Cartolina

"Ero forestiero"

Non ho la foto. Ci sono cose che non stanno nell'obiettivo, ma a Santo Domingo de la Calzada c'è una signora che massaggia i piedi a quelli che arrivano.

Piano piano, in silenzio. Poi sorride.

Sabato 3 agosto
Quarto giorno di cammino
74 km
dalle 8.20 alle 18.44

S. Domingo - Burgos

Ci svegliamo presto, un po' perché i camminanti la mattina alle 5.00 iniziano già i loro preparativi un po' perché l'hospital chiude alle 7.00 e bisogna approfittarne per riuscire a sciacquarsi gli occhi, mettere a posto il bagaglio e rimettere le borse sulle biciclette. Miglioriamo ogni giorno ma insomma un po' di tempo ci vuole sempre. Con Daniele cerchiamo un bar per far colazione insieme e poi io e Paola scivoliamo via sulle nostre biciclette. La direzione è il piccolo campanile-refugios di Grañón a pochi chilometri da qui. Li percorriamo tra carretera a cammino. A un certo punto imbocchiamo un sentiero che passa per i campi, forse allungando appena la strada, ma il percorso è più bello e lontano delle ruote dei tir, poi il cammino si biforca io ne imbocco uno Paola un altro, ci ritroviamo poche centinaia di metri più avanti, appena prima del paese. Sei qua in queste distese senza confine di grano e di erbe, con il cielo sopra e la terra sotto e non hai altro da fare che andare, andare e andare e alle volte ti prende la voglia di giocare, di scartare di lato, di lasciarti prendere dal bianco delle piste o dal rosso ferroso della terra, persino dal nastro d'asfalto e perdersi nei suoi anfratti, nel girotondo delle sue strade, a volte ti sembra che basti così poco per metterti a danzare per scomparire che non sai come la gente faccia a contenere tutta questa bellezza, a non lasciarsi stordire dai brividi che trapassano le midolla, che contano "ogni vertebra della tua schiena".

Metti briglie alla testa, toppe ai tuoi occhi, lucchetti alle tue parole, ma quei fremiti è più difficile ricondurli nell'argine, costruirgli diga, impedirgli di straripare. Poi lo fai, non hai più dieci anni, tempo da perdere, come diceva Bertoli "aveva una cravatta e infine l'ha mostrata pendente sotto il mento".

Ci fermiamo al refugios a chiedere il *sello* ma ci indirizzano al bar appena fuori. Il campanile è bellissimo, millenario e alto nelle sue pietre che svettano sopra gli alberi a gara con il volo degli uccelli. L'ospitaliera ci saluta e augura buon cammino, ringraziamo e riprendiamo le bici avanzando in quello che è il nostro quarto giorno di pedalata.

Anche a Redecilla del Camino ci fermiamo a farci mettere il *sello*. Avanziamo tra asfalto, campi verdissimi e colline messe a coltura. Finalmente verso Belorado iniziano gli infiniti campi e altopiani della Castiglia-Leon (il confine è a Redecilla ma lì è ancora asfalto). Dopo Tosantos vediamo la Eremita de la Virgen de la Peña scavata tra le rocce, poi per i campi proseguiamo fino a Villambistia dove troviamo delle donne a cui chiediamo del pane. Ma qui, ci dicono, non ci sono negozi, il pane arriva su un Ape verso mezzogiorno e si scende tutti alla piazza per farne scorta. Ci dicono che se attendiamo ce ne sarà anche per noi. Indugiamo un po' poi decidiamo di proseguire, ma la fragranza di quel pane mancato, mi rimane nelle narici, come un appuntamento mancato, una via non scelta, un aratro abbandonato.

Villafranca de montes oca
sole e salita

prima bosco

-----\ freccia di legno per terra

bellissimo il cammino nel bosco e l'alto de la Petraia

L'Alto de la Petraia è una distesa infinita di erica. Querceti e pinete ti stanno a fianco ma non abbastanza vicino per regalarti ombra. L'Alto della Petraia è silenzio e sole a picco. Lì ci sei solo tu e il vento che ti accompagna. In bicicletta ci vogliono un paio d'ore, o forse di più, non lo so perché non ho l'orologio. In questi giorni non misuro il tempo, solo la distanza. La distanza tra un punto di partenza e quella d'arrivo. Il tempo non conta, solo che ci sia abbastanza luce per andare nel cammino del giorno.

A l'Alto de la Petraia d'inverno deve essere solo neve e freddo, ma anche l'estate conosce le sue fatiche. Allora a l'Alto de la Petraia qualcuno ha messo dei legni, altri hanno aggiunto il loro, così oggi nell'assenza di voci che in bici ti accompagna appena ma che a piedi rischia di farti paura, di farti sentire sperso, quei legni disegnano per terra una grande freccia. Non è certo la direzione che manca, ma là è bello vederli. E' come sentire qualcuno dirti: "Avanti, va bene così, siamo insieme". E' non sentirsi soli ma accompagnati nell'assenza.

san juan de ortega
capitello

io continuo paola si fa venire a prendere

salita breve e discesa verso Burgos

in piazza e poi al campeggio

usciamo a cena e facciamo tardissimo, fa freddo tira un vento ch'è gelido e trapassa le ossa accasandosi dentro il midollo.

città

Domenica 4 agosto
Quinto giorno
Da sola. 92,44 Km

Da Burgos a Carrion de los Condes

Città da attraversare dal campeggio alla piazza e poi verso ...

Villavilla
Refugios

Tardajos foto chiesa

Rabe de Calzadas

Hornillos del camino

Refugios piccolo, messa, stola A.L.

Arroyo san bol
Rifugio tra i monti
Ce guevara

Meseta

Stoppie bruciate

E poi silenzio e nulla. Per chilometri e chilometri. "Anche sul monte nulla". E rammento parole d'altri che mi accompagnano "né questo né quello, né questo né quello...e in questa nudità l'anima trova il suo riposo, perché non desiderando essa nulla, nulla l'affatica". Forse bisogna abitare i deserti, conoscere le *mesete*

spagnole, gli altipiani sterminati per pensare parole così, percorrere l'artico con una slitta e solo una muta di cani

Discesa a
Hontanas fonte d'acqua

Antico e diroccato convento di sa Anton
Arcata gotica
Castrojeriz Refugios

Centro

Salita nel paese

Collina di Mostelares (910 mt)
Tierra de Campos

Discesa a picco

10 chilometri di solitudine e silenzio

prima di itero del castello
refugios gestito da italiani

bobadilla del camino

fromista appuntamento con Paola e Daniele
bagno, piscia e sangue

decido di proseguire fino a Carrion de los condes
viene anche Paola
percorso piano. Tierra de Campos
Fiume e terra bianca rettilineo infinito.

notte nel refugios gestito dalla signora

brividi di febbre
cena e a letto presto

cena

Lunedì 5 agosto

Sesto giorno

Da sola???? No viene anche Paola percorso piano tanta gente all'inizio poi solitudine

Da Carrion de los Condes a Mansilla de las Mulas

p. 8.00

Calzadilla de la cueza

Terradillos de los templarios

Sahagun

Ore 11.30

Mangiamo in un bar tutte e tre insieme a mezzogiorno

Alle 13.30 riparto da sola

18.20 arrivo 80 Km

campeggio

Da Carrion de los Condes a Sahaun e poi fino a Mansilla de las Mulas. Tappa facile, ma la stanchezza comincia a farsi sentire. Sono cotta e alle 10,30 vado a dormire

Martedì

7 g.

da sola

Da Mansilla de las Mulas a Leon a Astorga

Campeggio

Finalmente un giorno in cui arriviamo presto e riesco a riposare un po'

Campeggio sotto il ponte
